

# L'URBANISTICA A ROMA DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA

a cura di

Christine Beese

Ralph-Miklas Dobler

CAMPISANO EDITORE

# QUADERNI DELLA BIBLIOTHECA HERTZIANA

## 1

a cura di  
Tanja Michalsky  
Tristan Weddigen

Responsabile della redazione  
Marieke von Bernstorff

Cura redazionale del volume  
Mirjam Neusius  
Caterina Scholl

Michela Corso



**BIBLIOTHECA  
HERTZIANA**  
MAX-PLANCK-INSTITUT FÜR KUNSTGESCHICHTE

in copertina

Prospetto sud-ovest della stazione Termini,  
visto dal Tempio di Minerva Medica, 2013  
(foto Katrin Albrecht)

Nessuna parte di questo libro  
può essere riprodotta o trasmessa  
in qualsiasi forma o con qualsiasi  
mezzo elettronico, meccanico  
o altro senza l'autorizzazione  
scritta dei proprietari dei diritti  
e dell'editore.

L'Editore è a disposizione  
degli aventi diritto per quanto  
riguarda le fonti iconografiche  
e letterarie non individuate.

Progetto grafico di Gianni Trozzi

© copyright 2018 by  
Campisano Editore Srl  
00155 Roma, viale Battista Bardanzellu, 53  
Tel +39 06 4066614  
campisanoeditore@tiscali.it  
www.campisanoeditore.it  
ISBN 978-88-85795-16-7

# INDICE

- pag. 7 INTRODUZIONE  
Christine Beese, Ralph-Miklas Dobler
- POLITICA EDILIZIA
- 17 IL RIUSO DELL'ANTICO: EINIGE PROTAGONISTEN  
DER NEUGESTALTUNG ROMS WÄHREND DES VENTENNIO  
Sylvia Diebner
- 35 SFOLLARE O AFFOLLARE LE CITTÀ? DECENTRAMENTO E  
INURBAMENTO NELL'URBANISTICA ROMANA DURANTE IL FASCISMO  
Daniela Spiegel
- URBANISTICA E RAPPRESENTAZIONE
- 55 THE URBANISM OF ARMANDO BRASINI IN ROME  
Steven W. Semes
- 77 PROGETTI PER UN <FORO LITTORIO> A ROMA (1924-1926).  
MARCELLO PIAGENTINI ALLA RICERCA DI UN LINGUAGGIO  
URBANISTICO PER RAPPRESENTARE IL FASCISMO  
Christine Beese
- 95 VIA DELL'IMPERO, VIA DEI TRIONFI  
Ralph-Miklas Dobler

## URBANISTICA E INFRASTRUTTURE

- 109 «LO SPECCHIO DELL'ANDAMENTO DELLA NAZIONE». LO SVILUPPO DELLA RETE FERROVIARIA E DELLE STAZIONI ROMANE SOTTO LA GESTIONE DEL MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI  
Katrin Albrecht
- 125 RAFFAELE DE VICO UND DIE GRÜNGESTALTUNG IM NORDEN ROMS WÄHREND DES VENTENNIO  
Ulrike Gawlik

## IL DIBATTITO INTERNAZIONALE

- 153 ZWISCHEN GRENZÜBERGREIFENDER STANDARDISIERUNG UND NATIONALEM LOBBYING. DER INTERNATIONALE KONGRESS FÜR WOHNUNGSWESEN UND STÄDTEBAU IN ROM 1929  
Phillip Wagner
- 171 DIE ENTDECKUNG DES *AMBIENTE*. GUSTAVO GIOVANNONI UND DER BEGINN DER MODERNEN STÄDTEBAUTHEORIE IN ITALIEN  
Klaus Tragbar
- 193 L'URBANISTICA A ROMA DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA IN UNA PROSPETTIVA EUROPEA  
Harald Bodenschatz
- 209 INDICE DEI NOMI

# INTRODUZIONE

Christine Beese, Ralph-Miklas Dobler

Il presente volume raccoglie i risultati di una giornata di studi tenutasi nel 2013 presso la Bibliotheca Hertziana – Istituto Max Planck per la storia dell'arte e organizzata in collaborazione con il Deutsches Historisches Institut – Istituto Storico Germanico di Roma. L'obiettivo della giornata di studi era di analizzare l'urbanistica romana durante il fascismo da una prospettiva interdisciplinare. Al fine di discutere metodologie e prospettive diverse, sono stati invitati storici dell'arte, architetti e architetti paesaggisti, storici, archeologi e sociologi urbani. Tale approccio interdisciplinare rispecchia, da un lato, la vasta gamma di discipline che attualmente si occupano dello studio della storia dell'urbanistica e, dall'altro lato, esso rivela anche i meccanismi urbanistici messi in opera nel periodo in questione: oltre a politici e investitori, furono infatti soprattutto gli architetti, gli storici dell'arte e gli archeologi a partecipare alla creazione della Roma fascista. Presentando i loro progetti in pubblicazioni, conferenze e convegni, cercarono di ampliare il loro raggio d'influenza, assunsero incarichi politici e fondarono enti e associazioni. L'esame interdisciplinare di questo periodo promette perciò una comprensione più profonda sia delle figure di pensiero sia delle correlazioni operanti alla sua base. Il risultato non è un semplice volume miscelaneo incentrato su questo importante esempio di urbanistica europea del XX secolo, ma un'analisi basata su casistiche esemplari che offre uno sguardo approfondito su molti di quegli aspetti finora trascurati relativi alla pianificazione urbanistica voluta da Mussolini.

Roma, in quanto comune e capitale, si inseriva e si inserisce tutt'oggi, come nessun'altra città italiana, all'interno di un rapporto dialettico che vede bisogni quotidiani da un lato e necessità di rappresentanza nazionale dall'altro. Nel 1924 Mussolini stesso parlò di «problemi di necessità» e di «problemi di grandezza», di questioni riguardanti il traffico, la sanità e l'istruzione e di aspetti legati al ruolo politico della città. Le prime questioni interessavano soprattutto l'amministrazione romana, le ultime erano prerogativa del capo di stato e dei suoi ministri. Quando Mussolini prese il potere, la città eterna

era capitale d'Italia da poco più di cinquant'anni e la struttura cittadina non era ancora stata abbastanza modernizzata da soddisfare tale ruolo. Si era già molto discusso sulla posizione dei ministeri e sui lavori di rimodernamento del centro storico ma, essendo Roma anche sede papale ed epicentro artistico, i progettisti e gli architetti si dovevano confrontare con una lunga tradizione, da cui si volevano emancipare superandola in magnificenza. E per far questo, Mussolini cercò di riferirsi al glorioso passato della Roma antica. La città doveva diventare la capitale di un impero fascista in nulla inferiore all'Impero romano. La pratica di riportare alla luce antichi monumenti, già al tempo in atto, si rivelò assai utile per i progetti del Duce. Nella sua visione, i reperti archeologici non dovevano però fungere da meri testimoni dell'antica grandezza, ma dovevano soprattutto cementare future rivendicazioni di espansioni territoriali e richiamare alla mente un presunto spirito romano, ritenuto, di per sé, sovrastorico. L'imperialismo aggressivo del fascismo italiano trovò la sua legittimazione proprio grazie a questi fondamenti, che alimentarono anche il processo di mitizzazione a cui fu sottoposta la persona del Duce. In questo contesto, all'urbanistica fu attribuita una funzione decisiva per consolidare il senso d'identità comune, per dimostrare potere, per esprimere rivendicazioni di supremazia; in breve: per soddisfare il ruolo di rappresentanza politica del regime fascista.

Gli studiosi nazionali e internazionali si sono sempre occupati, chi con disprezzo, chi con ammirazione, di questa messinscena propagandistica. Finora, però, l'edilizia e la politica urbanistica fasciste non sono state sufficientemente analizzate dal punto di vista dei «problemi di grandezza». Inoltre, per edificare una Roma fascista, era altrettanto importante risolvere i «problemi di necessità». Nel suo discorso, lo stesso Mussolini parlò di questioni relative al traffico, alle abitazioni, alla sanità e all'istruzione. Già la bonifica delle paludi pontine dimostra come tali interventi infrastrutturali, con cui si voleva dare alla popolazione una dimostrazione concreta dei meriti del nuovo regime, fossero parte integrante della politica di urbanizzazione fascista. Per soddisfare le necessità di rappresentanza, Mussolini si avvalse di molte proposte, a volte contraddittorie, fornitegli da architetti, artisti, giornalisti, storici dell'arte, archeologi o impiegati pubblici e le combinò a seconda del proprio gusto e interesse. Lo stesso si può dire a proposito degli interventi infrastrutturali, per i quali egli si servì di idee urbanistiche del Ministero delle Comunicazioni, del Ministero della Pubblica Istruzione e di diversi enti, quali l'Istituto Autonomo Case Popolari o l'Opera Nazionale Combattenti. Egli, insomma, sfruttò strutture e progetti sviluppati prima di prendere il potere, se ne appropriò e li fece passare per idee genuinamente fasciste. Cercare qui una linea omogenea risulta vano, in quanto, nella maggior parte dei casi, si finanziava questo o quel progetto, si sosteneva questa o quell'istituzione, indipendentemente dai loro ideali urbanistici.

Al fine di rafforzare il potere autarchico, la dittatura di Mussolini non solo tollerò la presenza di molteplici punti di vista in questioni architettoniche e urbanistiche, ma incoraggiò anche l'impegno di innumerevoli <attori>. Tutti gli operatori culturali si contendevano l'approvazione del Duce e gli stessi ministri, politici ed enti locali furono in costante concorrenza fra loro. In tal modo, ogni conflitto fu spostato nella cerchia degli addetti e Mussolini poteva, in piena tradizione con Augusto il <pacificatore>, autoproclamarsi a custode dell'armonia nazionale.

Nel primo blocco tematico Sylvia Diebner e Daniela Spiegel si occupano delle istituzioni e delle persone che, a livello cittadino e nazionale, svolsero un ruolo determinante nella politica romana in materia di urbanistica. Sylvia Diebner discute del Governatorato di Roma, il cui compito era contribuire alla <rinascita della Roma imperiale>, e si sofferma anche sugli interessi e sulle competenze dei suoi collaboratori. L'organo entrò in funzione nel 1926 per volere di Mussolini e mise fine all'autonomia comunale di Roma. I suoi rappresentanti sostennero soprattutto i principî urbanistici dello *sventramento* e dell'*isolamento*, principî con cui fu mutata enormemente l'immagine secolare della capitale. Emblematici per lo spirito di concorrenza esistente fra enti nazionali ed enti cittadini risultano essere due storici dell'arte che fecero a gara per superarsi in quanto a radicalismo dei loro interventi urbanistici: Corrado Ricci, dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, e Antonio Muñoz, Soprintendente ai Monumenti del Lazio e poi Ispettore Generale delle Antichità e Belle Arti del Governatorato di Roma.

Daniela Spiegel si occupa invece del volto ambiguo dell'edilizia abitativa romana, che vide, da un lato, la costruzione di <borgate> periferiche a basso costo lontane dal centro abitato e, dall'altro lato, la creazione nel cuore cittadino di nuovi quartieri dotati delle innovazioni tecniche ed igieniche più moderne. La costruzione delle borgate non fu certo decisa sulla base di un Piano Regolatore Generale, ma fu la goffa risposta del comune alla miseria e alla crisi degli alloggi, situazione che aveva portato alla creazione di baraccopoli illegali dovute all'immigrazione dalle campagne di massicci strati di popolazione e alla demolizione di interi quartieri del centro storico romano. Gli effetti secondari derivati dalla costruzione delle borgate, vale a dire il controllo degli strati sociali più disagiati perché isolati in periferia e la loro conseguente rimozione dalla configurazione cittadina, pur non essendo stati pianificati, furono non privi di importanza per il Governatorato. Al rampante ceto medio si offrirono, per contro, abitazioni confortevoli in zone centrali, con l'intento di rafforzare il suo legame alla dittatura fascista. La costruzione delle case per il ceto medio fu finanziata dalle casse statali, mentre l'edificazione delle borgate periferiche, dopo l'iniziale intervento del Governatorato, fu lasciata all'iniziativa di investitori privati, orientati al profitto.

Oggetto di vivaci dibattiti fu anche il ruolo di rappresentanza architettonica del regime fascista. Le controversie non riguardavano solo quale aspetto dovessero assumere un'architettura e un'urbanistica tipicamente fasciste, ma si estesero anche agli architetti che, per ottenere appalti e riconoscimenti, erano spesso in concorrenza fra loro. Nel blocco tematico dedicato all'urbanistica e alla rappresentanza, Steven W. Semes e Christine Beese ci presentano due dei protagonisti più significativi nell'ambito di questo dibattito: Armando Brasini e Marcello Piacentini. Chiude questa sezione Ralph-Miklas Dobler che, nel suo saggio, analizza i nuovi spazi cittadini dal punto di vista della loro messinscena e della loro appropriazione mediale. Armando Brasini, che fornì non pochi spunti al discorso sull'edilizia cittadina del 1925, è un artista finora poco studiato, sebbene godesse del favore incondizionato di Mussolini sin dagli anni '20. Steven W. Semes ci presenta un architetto e un decoratore che cercò di realizzare un connubio fra macro e microcosmo in maniera alquanto barocca. Secondo Brasini, per realizzare luoghi in grado di evocare monumentalità, si doveva puntare soprattutto sulle dimensioni degli spazi liberi e dei componenti architettonici. Alcuni elementi tipici del pensiero di Brasini, come la prospettiva e la messinscena, erano fondamentali anche per il linguaggio di altri architetti, ma il suo apparato formale neo-barocco lo rese unico nel suo genere. Tuttavia, a causa del suo stile e del modo inefficiente di lavorare, l'architetto non riuscì a prevalere sul rivale Marcello Piacentini.

Nel suo saggio, Christine Beese si occupa proprio dell'architetto romano e dei suoi primi tentativi di progettare una piazza tipicamente fascista. Piacentini, oggi ricordato come l'architetto preferito dal Duce, godeva già dal 1925 di un discreto successo; ciò nonostante egli non riuscì ad imporre la sua proposta di spostare ad est il centro cittadino. Mentre il Governatorato sostenne i piani di Piacentini perché ritenuti positivi per il benessere del comune, Mussolini si interessò in primo luogo alla rappresentanza politica. Per convincere il Duce della necessità di spostare il centro cittadino e per ottenere ulteriori commesse, Piacentini progettò un modello di piazza che, nella sua visione, doveva fungere sia da luogo di incontro per i cittadini sia da spazio di rappresentanza politica. Oltre agli edifici progettati per lo stato fascista, vi erano dunque anche teatri, musei, caffè e negozi. Il fatto che il prototipo di una piazza fascista non fosse stato pensato solo per Roma, ma anche per altre città italiane, è dimostrato dai primi progetti di Piacentini per la creazione di piazza della Vittoria a Genova. In entrambi i casi, l'architetto scelse la geometria convenzionale di una piazza simmetrica chiusa ai lati, con una facciata principale e architetture storiche nello stile di Gottfried Semper. I contemporanei di Piacentini criticarono questi progetti perché privi di elementi genuinamente fascisti, e in effetti Piacentini, almeno all'inizio, non riuscì a convincere il Duce delle sue idee.

Mussolini rivolse infatti la sua attenzione al centro cittadino. A differenza di altre capitali, Roma presentava elementi architettonici ereditati dal suo



passato imperiale, i quali, su espresso ordine di Mussolini, dovevano essere valorizzati per sottolineare l'identificazione simbolica del fascismo con l'Impero romano. Sull'esempio di Via dell'Impero e Via dei Trionfi, Ralph-Miklas Dobler analizza il centro antico, consacrato all'autocelebrazione della dittatura, e l'impatto estetico voluto dalla fusione mitica fra rovine romane e strade da parata. Risulta qui particolarmente evidente l'importanza che la cinematografia e la fotografia ebbero per la progettazione urbanistica fascista. Vi sono validi motivi per credere che uno degli elementi decisivi per la pianificazione urbanistica sia stato motivato dalla volontà di documentare le manifestazioni fasciste nello scenario cittadino.

Il miglioramento delle infrastrutture era, insieme alla rappresentanza politica, uno degli elementi essenziali della propaganda fascista. Le stazioni ferroviarie e gli uffici postali erano i luoghi in cui la popolazione entrava regolarmente in contatto con le istituzioni fasciste e per questo furono utilizzati per promuovere l'intero stato diventandone l'emblema. Già solo il fatto di aver soppresso il Ministero delle Poste e Telegrafi e averlo fatto confluire, insieme alle ferrovie, nel Ministero delle Comunicazioni è emblematico per capire quale importanza si attribuisse al trasporto di persone, di merci e di informazioni durante il regime fascista. L'ampliamento della rete ferroviaria non fu solo espressione di modernità e di progresso tecnico, ma fu anche un imprescindibile strumento di potere per il commercio e per il trasporto delle masse. Nel suo saggio, Katrin Albrecht si occupa dei compiti del nuovo Ministero e in particolare dell'architetto delle Ferrovie dello Stato, Angiolo Mazzoni. Sull'esempio dei progetti di Mazzoni per la stazione Termini di Roma, la cui struttura si conserva tutt'oggi, la studiosa illustra l'atteggiamento urbanistico e architettonico del progettista e chiarisce quale ruolo rivestì la stazione all'interno del piano urbanistico cittadino.

Fra il XIX e il XX secolo, l'importanza attribuita agli spazi verdi nello sviluppo cittadino era andata sempre più aumentando sia in Europa che negli Stati Uniti. Daniel Burnham aveva progettato per Chicago la creazione di un <greenbelt> e nel 1910 i partecipanti al concorso per la Grande Berlino (Wettbewerb Groß-Berlin) avevano presentato progetti di aree verdi. A Roma, la necessità di creare un anello verde attorno al centro abitato era stata discussa già prima dell'avvento del fascismo, ma il bisogno di realizzare dei parchi pubblici pianificati nella città si fece davvero urgente solo dopo gli scavi archeologici condotti nel centro storico e l'ampliamento del territorio comunale ben oltre le mura antiche. Ulrike Gawlik delinea, sull'esempio dell'opera di Raffaele de Vico, un panorama dei giardini pubblici situati all'interno e all'esterno del centro storico. Per creare i suoi parchi di piccole o grandi dimensioni, Raffaele de Vico, Consulente artistico per i giardini pubblici di Roma, si servì sia dell'ampia tradizione dei giardini italiani sia di modelli

stranieri. Scegliendo determinati tipi di piante e alberi, di monumenti e fontane, egli voleva esaltare il particolare rapporto fra i giardini e la città, cioè la loro particolare <romanità>. Al fine di evocare un sentimento di <italianità> anche su scala nazionale, i parchi furono elevati al livello di antichi boschi sacri e caricati di significati simbolici. In questa dialettica fra modelli urbanistici internazionali e tradizioni nazionali e regionali, de Vico si impegnò affinché la progettazione delle aree verdi diventasse parte integrante dell'urbanistica romana.

Al di là della retorica nazionalistica, è ovvio che anche lo stato fascista, e con esso la sua capitale, non fossero isolati e che, di conseguenza, non attingessero ispirazione esclusivamente da sé stessi. Come in altri ambiti, anche in urbanistica i contatti con soluzioni internazionali svolsero un ruolo determinante. Se fra i due secoli gli architetti erano attirati soprattutto da metropoli mondane quali Vienna e Parigi, negli anni '20 ci si concentrò sempre più sul tema della decentralizzazione. L'urbanistica non doveva più occuparsi solo di progettare città, ma doveva anche pianificare le aree circostanti, come fece per esempio in Germania il Siedlungsverband Ruhrkohlenbezirk, l'associazione deputata al Piano Territoriale per il bacino della Ruhr. Il direttore dell'associazione, Robert Schmidt, fu invitato nel 1929 al Congresso Internazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori a Roma. La sua presenza e le sue argomentazioni contribuirono alla fondazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Nel suo saggio Phillip Wagner si occupa del Congresso e si concentra anche sui diversi interessi legati alla manifestazione a livello della Federazione Internazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori, a livello del comune di Roma e a livello dell'associazione degli architetti. L'analisi di Phillip Wagner mette in rilievo come gli architetti romani, in primis Alberto Calza Bini, utilizzassero il palcoscenico internazionale per raggiungere i propri obiettivi politici, come la creazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

Il fatto che in ambito urbanistico l'Italia non abbia svolto solo un ruolo passivo, ma sia stata a sua volta portatrice di nuove idee, risulta evidente dall'esempio dell'architetto e ingegnere romano Gustavo Giovannoni. Klaus Tragbar analizza gli sforzi di Giovannoni nel voler conservare la parte storica della città e ne spiega il principio guida del <diradamento>; un principio di grande impatto internazionale che mirava al puntuale miglioramento dei quartieri del centro storico particolarmente degradati. A differenza dei sostenitori dell'avanguardia, Giovannoni voleva continuare a costruire la città storica secondo gli antichi principî dell'architettura anonima e quotidiana, intendendo mantenere intatto il carattere cittadino e tenere in considerazione l'ambiente circostante. Giovannoni, sempre molto informato sulle tendenze internazionali, sviluppò un piano di valorizzazione cittadina espressamente ideato per le necessità della città italiana. Le sue opere urbanistiche e scientifiche godettero di grande riconoscimento in tutta Europa e offrirono un con-

tributo genuinamente italiano all'urbanistica internazionale. È significativo il fatto che l'approccio di Giovannoni, di stampo conservatore, andasse in direzione opposta rispetto alle visioni di Mussolini per la configurazione di una capitale rappresentativa. È per questo che l'immediata influenza di Giovannoni sulle attività urbanistiche romane fu piuttosto limitato.

Nonostante le sostanziali differenze fra le diverse dittature, il fenomeno del fascismo italiano, dei suoi architetti e della sua urbanistica deve essere considerato in un contesto internazionale. I potenti infatti, indipendentemente dalla loro direzione politica, sono sempre stati alla ricerca di uno stile autenticamente fascista o stalinista. Mussolini, Hitler o Stalin si posero il problema di non perdere di vista gli sviluppi internazionali, di dimostrarsi moderni e, contemporaneamente, di sviluppare uno stile statale omogeneo. Nella sua analisi dell'urbanistica romana da una prospettiva europea, Harald Bodenschatz mette in evidenza queste affinità: confrontando la dittatura italiana con quella tedesca e quella sovietica, dimostra come anche in questi paesi fossero stati discussi e attuati, pur con specifiche peculiarità, i temi trattati in questo volume. La messinscena degli edifici storici, la progettazione degli spazi verdi, la pianificazione regionale, la costruzione di abitazioni e la funzione di rappresentanza di stato erano aspetti di interesse internazionale. Un'analisi singolare dell'architettura nelle diverse dittature genera, necessariamente, un panorama incompleto, dato che ogni edificio era inserito in contesti urbanistici e politici più grandi.

Nel suo insieme la giornata di studi ha dimostrato il potenziale insito in una storia della cultura di stampo interdisciplinare basata sullo studio di casi specifici. La storia politica è stata ampliata dalla presa in considerazione di una nuova prospettiva e si è potuto tratteggiare un'immagine dettagliata delle spinte e dei meccanismi agenti all'interno del fascismo italiano. A differenza dell'opinione diffusa, secondo la quale Mussolini sarebbe stato prepotente artefice di tutte le idee urbanistiche, si è compreso come tutte le sue azioni e i suoi discorsi fossero basati sulle idee di diversi architetti, ingegneri, storici dell'arte, archeologi, investitori e politici che Mussolini mise volontariamente in concorrenza fra loro. I singoli protagonisti, a loro volta, inseguivano interessi diversi, avevano, a seconda dei momenti, una maggiore o minore influenza sul Duce e non di rado cambiarono fronte. Non è dunque possibile parlare di un programma urbanistico e architettonico di stampo generale, pensato nei minimi dettagli a livello strategico. Anzi: Mussolini reagiva, a seconda delle circostanze, alle necessità pratiche e a quelle propagandistiche del momento.

Desideriamo in questa sede ringraziare Martin Baumeister (Deutsches Historisches Institut – Istituto Storico Germanico di Roma) ed Elisabeth Kieven (Bibliotheca Hertziana – Istituto Max Planck per la storia dell'arte)

per il generoso sostegno offerto alla giornata di studio, senza il quale non sarebbe stato possibile organizzare l'incontro. Il successo della giornata e questa pubblicazione sono stati resi possibili dal contributo di molte persone a cui vanno i nostri sentiti ringraziamenti: Lutz Klinkhammer, Giorgio Ciucci, Elisabetta Pastore, Piero Sassi e Lorenzo Marmo. Il presente volume è stato finanziato dalla Bibliotheca Hertziana e desideriamo pertanto ringraziare i suoi direttori Tanja Michalsky e Tristan Weddigen e la direttrice emerita Sybille Ebert-Schifferer.